

## Autobiografia di un vecchio storico<sup>1</sup>

Sono consapevole del rischio di “autobiografismo senile” che uno storico quasi ottantenne corre, quando è chiamato a parlare di se stesso. Ma è un rischio che ho deciso di correre, se voglio riaffermare in un tempo che sconvolge e deprime la fedeltà al mestiere che scelsi 60 anni fa, senza che di quella scelta mi sia mai pentito. L'autobiografia è un genere letterario più familiare invero agli storici tedeschi e francesi che non agli italiani – per i quali ultimi si è potuto persino parlare (e con qualche ragione) di reticenza e di autocensura. Seguirò per me la traccia che uso seguire, storico della storiografia, per tutti i compagni di strada: illustrerò la mia “preistoria”, proverò a rivedere criticamente l'ormai lungo percorso dal *Gibbon* del '54 a *Massoneria e Illuminismo* del '94, per concludere non tanto con le *postremas reliquias* quanto con una sommaria valutazione delle prospettive del “nostro” lavoro, di quel mestiere dello storico che è stato mio, e in cui (son certo) continuerò a cercare nella vita che mi resta le risposte “giuste” alle inquiete domande del presente.

### *Preistoria di uno storico [1945-54]*

Sono nato storico antico (e forse più filologo che storico), allievo a Catania di Santo Mazzarino, figura singolarissima di storico del mondo antico, dottissimo e insieme dotato di una “mostruosa” capacità di ricostruzione/divinazione del passato. Si dichiarava un conservatore in materia di fonti, e le sue grandi costruzioni congetturali muovevano tutte da una scelta “conservatrice”, di accettazione della fonte, fosse letteraria o antiquaria. E ciò si legava alla predilezione di Mazzarino per i tempi arcaici e per le età mature, su un originario ca-

<sup>1</sup> È il testo che lessi ad un seminario organizzato da Paolo Macry e A.M. Rao, all'interno d'un progetto di *ego-histoires* a quel tempo popolari. Rimase inedito tra le mie carte, ed ora Peppino Galasso che ne è venuto in possesso (non ricordo più se per mia comunicazione o per altra via) mi stringe a pubblicarlo confidando nell'incontinenza senile dell'amico. A quel seminario era presente mia moglie, Maria Musumeci, frattanto scomparsa. Vorrei dedicare a Maria, che nella mia storia intellettuale ebbe tanta parte, queste scialbe pagine di ricordi.

rattere “anticlassicista” qual era maturato attraverso lo studio (in Sicilia e nel Mediterraneo) delle grecità periferiche. E la lettura sua della tarda antichità (i secoli IV-VIII d.C.) era di un tempo, in cui le *nationes* erano riuscite a fessurare prima, quindi a lacerare la coltre plumbea dell’Impero: ed il centro generatore di quegli strappi era sempre da scoprire in una rivolta religiosa, a sua volta nucleo di una rivoluzione sociale (la crisi economico-sociale si esprime in una rivoluzione quando a far da deflagrante è un fuoco religioso).

Cosa potesse una “lezione” del genere su un diciottenne appassionato e intellettualmente ambizioso, che dal suo ginnasio-liceo aveva tratto una sicura conoscenza di lingue e soprattutto di letterature antiche, è facile immaginare. Non che mancassero nella facoltà di Lettere, pur nella emergenza (siamo nel ’44-45), latinisti come E. Marmorale succeduto a Paratore o grecisti come il vecchio eppur vigile Gugliemino, che teneva la cattedra poi di Gallavotti. Ma era Mazzarino, peraltro ancora libero docente, ad imporsi: e il corso di storia greca di quel mio primo anno fu il saggio, di cui in quei mesi egli correggeva le bozze, *Fra Oriente e Occidente* (1946). Al centro del quale Mazzarino poneva una “grecità” preclassica, che si apprestava a costruire la propria “occidentale” identità, ma non ne era ancora consapevole appieno. E dietro la mirabile ricostruzione si intuivano le tensioni in materia di «storia universale dell’antichità» che Mazzarino aveva vissuto ventenne a Monaco, alla scuola di W. Otto, sotto l’attacco “nazista” degli storici neo-umanisti (H. Berve). Quel Mediterraneo pregreco Mazzarino lo vedeva peraltro con gli occhi “orientali” (degli Ittiti, degli Assiro-babilonesi, degli Ebrei, ecc.), giacché i documenti micenei non erano ancora “leggibili”: eppure straordinaria era quella selva di incontri e scontri, un grande palinsesto di cui Mazzarino mostrava di saper leggere con tecnica raddomantica i segni linguistici e le vistose tracce materiali.

Quell’impatto, di dottrina e di metodo, di “filosofia” e fantasia storica, sta all’origine della mia formazione di storico: metodo, dottrina su cui vigilava una filosofia della storia che Mazzarino era venuto svolgendo attraverso la linguistica (Ciardi Dupré, quindi A. Pagliaro, poi Giacomo Devoto). La lingua era per lui guida sicura non solo in materia di egemonia culturale e di *koiné* (un suo *Grundbegriff*), ma come rivelatrice di percorsi carsici e persino di (non documentate) continuità istituzionali che gli parevan proprie di una “nazione-popolo” e dei quali gli sviluppi successivi gli erano noti solo in termini di tradizione. Qui non interessa discutere (lo feci più volte direttamente con lui) i rischi di tesi e metodi siffatti; vorrei piuttosto comunicare il fascino inquieto che quei tracciati esercitavano su noi studenti, per un verso stimolandone l’immaginazione, per l’altro obbligandoci alla più severa *institutio* filologica e antiquaria.

Ho già detto che ciò avveniva nel 1944-46, in un tempo che fu per la mia generazione di impetuosa “politicizzazione”. Il che dà conto della passione con cui seguivamo le lezioni di Mazzarino sulla “tirannide” greca, o quelle *extra ordinem* di Nino Valeri sulla lotta politica in Italia. Mazzarino segnava netto il distacco da Grote, e dalla lettura liberale della storia greca; e il *tyrannos* era il capo di una eteria, un’associazione di nobili (fu il tema del grande saggio del ’43, uscito nel ’45 su «Athenaeum», *Per la storia di Lesbo nel VI seco-*

lo). Valeri “gobettiano”, a cui mi portavano e Romeo e Violante, si faceva nostra guida, in anni per la Sicilia di minaccioso separatismo, e di vecchio e di nuovo meridionalismo. Con Mazzarino mi sarei laureato (nel febbraio '49) su un tema “paretiano” [di Luigi Pareti egli era stato allievo], la storia di Sparta arcaica. Quella scelta per un allievo “promettente” era in Mazzarino una provocazione storiografica (avrei conosciuto tardi Pareti, a Napoli, attraverso Ettore Lepore che ne fu assistente). La storia della storiografia, antica e moderna, tenne però sempre un posto di rango nei suoi interessi, nella ricerca, nelle lezioni. Avrei accettato il suggestivo confronto; e la provocazione sarebbe continuata col seminario su Gibbon e la tesi su Niebuhr, che – sempre relatore Mazzarino, – ebbi a tema per la nuova laurea “in Filosofia, nel '50”. Mazzarino “suggeriva” un distacco netto da Pareti (per Sparta), e da Momigliano (per Gibbon e Niebuhr). Non accadde, anzi tra le due tesi di laurea, rispettivamente del febbraio '49 e dell'ottobre '50, si colloca il mio anno (1949-50) all'Istituto Croce che avrebbe visto Gibbon far da “galeotto” per la congiunta suggestione di Croce e di Chabod, e segnato l'inizio della mia conversione alla storia moderna. Mi attraeva il mondo culturale di Gibbon, non meno del tema del suo grande libro; e mi parrà di poter leggere, attraverso l'originale e affollato disegno della “decadenza” imperiale, un geniale approccio ad una civiltà matura, quella europea e moderna, in cui – accanto all'arroganza della “ragione” – le passioni tenevano come sospesi i dubbi, le inquietudini della crisi. Era l'origine d'un giudizio e di un metodo: un giudizio “prudente” sui Lumi, che troverà espressione negli scritti degli anni Cinquanta, ed insieme il gusto di trovare (Vico duce) la filosofia sotto il velo della filologia, e l'erudizione e l'antiquaria. Non scrissi il libro sulla cultura antiquaria dell'Europa fra Cinque e Settecento, cui lavorerò con impegno assorbente tra Londra, Oxford, Leida e Parigi dal 1954 al '57. Ma per questa via, ed in questi anni ero diventato lo storico moderno che sono.

Questa mia preistoria sarebbe tuttavia monca se non dessi il posto che debbo, accanto a Mazzarino, a Rosario Romeo – l'altra figura di maestro, che assistette questa mia prima stagione. Romeo era storico e “storico moderno” per caratteri originari. Così lo conobbi nel '43: liberale in politica, crociano in filosofia, volpiano in storiografia. In Romeo la passione politica si nutriva di un contagioso interesse per la storia dell'Ottocento europeo. Il dialogo con lui, di me più maturo e più colto di quanto non diceva la maggiore età (era di soli tre anni mio maggiore), fu subito, per me “socialista”, una difficile sfida ed una grande lezione: ad attrarmi non erano le sue confessate opzioni (la storia della Germania guglielmina, e la tecnologia militare), bensì il vigore “volpiano” del suo disegno storiografico che assumeva come connaturali la storia politica e la storia sociale. Il suo stile intellettuale era punto di riferimento obbligato non solo per me, ma anche per il catto-marxista Cinzio Violante: e tra politica e metodologia storica era tesa e fertile la nostra discussione su libri antichi e nuovi, e sull'oggetto delle ricerche *in progress*. Al centro Romeo con il Risorgimento e Violante con il dibattito Pirenne-Dopsch: per entrambi l'economia e il mutamento sociale restavano il tema vero della ricerca storica (e della congiunta metodologia). Lasciavano a me, senza polemica, la dimensione

culturale e quella storico-religiosa che io avvertivo come dominanti nella vita storica. Nel 1944-45 ero stato in rapporti epistolari con Guido De Ruggiero e con Ernesto Buonaiuti; e se il primo stimolò i miei interessi per la storia intellettuale, con Buonaiuti e poi con Giorgio La Piana e Alberto Pincherle avviai ricerche su Girolamo, su Lutero, sui congregazionalisti. E di questi interessi è traccia nel saggio su Conyers Middleton, nei contributi sul deismo inglese, e nelle discussioni degli anni '50 sul quietismo (Petrocchi), sul modernismo (Martini) e sulla filosofia della storia (Butterfield): ed essi ritornano nel violento scontro di quegli anni con Alberto Cirese ed Ernesto De Martino su folklore, religione popolare e contadini del Sud.

Quando nel maggio '50 lasciai Napoli e l'Istituto, non avevo tuttavia scelto ancora tra mondo antico ed Europa moderna: il legame con Lepore, Gabba e Solmi (e la stima di Giovanni Pugliese) faceva più tenace il vincolo con Mazzarino; Giorgio La Piana (da Boston) e Alberto Pincherle (da Roma) continuavano ad orientarmi verso gli studi di storia del cristianesimo; Chabod (e De Caprariis) mi esortava a ricerche di storia culturale e di storia della storiografia. Eccitato ed ansioso, ombroso ma aggressivo, tenevo aperto – attraverso nuovi contatti – l'intero ventaglio degli interessi: avrebbe deciso la prossima mossa. Ma non vedevo strade sicure: non a Catania, "città povera di libri", da cui Mazzarino era ansioso di "scappare"; non a Roma, ove alla Treccani (Biografico) Chabod aveva frattanto trovato ricetta per Romeo; non nell'insegnamento medio – ove avevo già superato un concorso di Storia e filosofia per i Licei (ma era un concorso senza posti!). La miglior via mi parve il perfezionamento alla Scuola Normale: avevo cercato di entrarvi mentre ero studente di Terzo anno (e Luigi Russo a suo modo aveva anche provato ad aiutarmi *ultra legem*), ma ora scoprii che la mia laurea – formalmente conseguita nell'a.a. 1947-48 – non mi dava più accesso al concorso. Accettai la sfida: Valdo Zilli mi ospitò a maggio nella casa di famiglia al Bobolino, e potei così preparare la tesi su Niebuhr per una laurea in Filosofia – di cui superai gli esami, e conseguii il titolo tra il giugno e l'ottobre del '50. Presentai la domanda alla Normale, e partii per Parigi, con una borsa propiziata da Chabod.

Ero carico di credenziali: Mazzarino per Pignaniol, Chabod per Febvre e Braudel, Pincherle per Puech, Salvemini per Tasca e Chiaromonte. E a Parigi vidi (o rividi) De Caprariis, Mastellone, Tenenti, Romano, Villani: con Villani seguivo le lezioni di Labrousse, ma ero spesso al Collège de France per Pignaniol o Febvre. Con più continuità seguii attento i corsi di Puech sul manicheismo e su Agostino. Il maggior tempo lo spesi però alla sala Manoscritti della Bibliothèque Nationale, sulle carte di Mabillon e dei Maurini. Quando ebbi la notizia che ero primo al concorso della Normale (e prenderò a blasone quel giudizio a firma Cantimori-Pasquali-Pugliese), ero però stato già assunto alla Treccani come collaboratore di Pincherle per la Storia delle religioni (Dizionario Enciclopedico). Rinunciai alla Normale, e optai per l'Enciclopedia italiana – e qui sarei rimasto fino all'ottobre '54, quando, conseguita la libera docenza in Storia moderna (Rota, Valsecchi, Cantimori), e passato a nozze, lasciai Roma per Londra. Ero ormai, e irreversibilmente, uno storico dell'età moderna.

Gli anni romani all'Enciclopedia non avevano ancora risolto del tutto il mio dilemma: fui presentato come storico antico a Gaetano De Sanctis, che la presiedeva, e frequentavo l'Istituto per la storia antica, ov'era Gianfranco Tibiletti; assistente di Pincherle alla Sapienza, frequentavo altresì l'Istituto di storia delle religioni, ove conobbi Pettazzoni e Brelich; Morghen mi aveva "adottato" come buonaiutano (e mi volle, con Raul Manselli, segretario di redazione della nuova serie di «Ricerche religiose»); Chabod, che mi aveva associato a Romeo come correttore delle bozze della *Storia della politica estera*, mi presentò ad Antoni, a Cantimori, a Momigliano. Alla Treccani maturò conoscenza ed amicizia con Giorgio Pasquali e con Giorgio Levi della Vida. Purtroppo non andò a buon fine il progetto di una nuova rivista storica, per cui Romeo, Frugoni ed io avevamo ottenuto l'adesione a dirigerla di Luigi Salvatorelli, ché l'idea non piacque a Vito Laterza.

Non farò qui l'elenco delle amicizie, e delle conoscenze che maturai negli anni dell'Enciclopedia. Che furono altresì gli anni dello «Spettatore Italiano»: la sezione culturale della rivista era curata da Elena Croce, e di Elena fui – per tutto il tempo della mia vita romana – collaboratore fidato e costante. Recensore frequente, vi incontravo Mario Fubini e Carlo Levi, Salvatore Battaglia e Carlo Antoni. Ma soprattutto vi condussi la polemica "meridionalista" contro il populismo gramsciano, il Sud magico e "tarantolato" di De Martino, contro la scelta che mi parve cinica di poggiare sulle fragili spalle dei contadini meridionali il progetto di una rivoluzione socialista. Cresceva in me l'interesse per la storia della Sicilia e del Mezzogiorno: ma, pubblicato il *Gibbon* e conseguita la libera docenza, scelsi l'Inghilterra e l'Olanda per il *research fellowship* che mi fu offerto – per designazione di Luigi Einaudi e di Raffaele Mattioli – dalla Rockefeller Foundation.

### *Il mestiere dello storico*

Seguirono gli anni "europei": Londra, Oxford, Edinburgo, Leida. Dal novembre '54 all'ottobre '57, tra i 27 e i trent'anni, ebbi la piena misura e della mia capacità di lavoro (potei conoscere e frequentare grandi laboratori, dalle famose biblioteche del Regno Unito al Warburg Institute di Londra allo Ashmolean e alla Codrington di Oxford, alla Biblioteca universitaria di Leida) e della vastità degli interessi che ero in grado di nutrire. Tutto ciò in contesti affollati da personalità, che apprendevo a conoscer da presso in una con l'attenta ricognizione della loro figura e del loro lavoro: H. Tawney, sir George Clark, J. Neale, e con essi Rubinstein, Dionisotti, G. Aquilecchia, Tonelli, F. Yates e tutto il "gruppo Warburg" (la Bing, Gombrich, Wind) a Londra; a Oxford, oltre agli italiani A. Passerin e L. Minio Paluello, conoscerò frequentandoli R. Pares e C. Hill, H. Trevor Roper e – attraverso R. Shackleton e J. Bromley – L. Sutherland e Seznec, John Roberts e A.J.P. Taylor, C. Grayson, oltre a F. Deakin e J. Joll che mi accolsero con amicizia al St. Anthony's College. Della mia generazione farò sodalizio soprattutto con Keith Thomas e con Peter Brown, con Adrian Lyttelton e Stuart Woolf (questi di me poco più gio-

vani), con J.G.A. Pocock (allora a Cambridge). In Olanda mi accolsero la Thijssen-Schoute, una severa studiosa del cartesianesimo, e R. Feenstra, un romanista che mi fu guida esperta nella “lettura comparativa” della civilistica inglese e olandese del '500 e '600 – mentre lavoravo su Grozio, su Hooft e sugli storici della Frisia a-feudale.

Non ricordo tuttavia di avere discusso con loro, maestri o discepoli, del mio lavoro e dei risultati dell'ambiziosa ricerca (fanno eccezione Momigliano, Clark, Cantimori, e Pares): ho avuto invece il privilegio di apprendere e discutere dei loro lavori *in progress*, e nel merito e nel metodo, e soprattutto delle motivazioni personali e ideologiche che sostenevano la loro ricerca. A Londra, a Oxford, a Leida non seguì nessun corso accademico; e scelsi piuttosto di prender parte a seminari o a dibattiti in prevalenza di storia inglese (la *Tudor revolution in government*, la guerra civile del Seicento nelle origini, il deismo e il Settecento scozzese) e di storia dei Paesi Bassi (l'arminianesimo e il calvinismo del Seicento, Spinoza e Bayle). A tratti, se provo a tornare con la memoria a quegli anni, risento tutta l'eccitazione febbrile di quella esperienza: più il ventaglio delle curiosità e degli interessi si allargava, più netta era la sfida e meglio avvertivo una crescente confidenza nella rapidità di convertire le curiosità in problemi, di adeguarvi gli strumenti, di scoprire connessioni e relazioni prima non sospettate. E al momento giusto, riemergeva la destrezza dell'antichista e del filologo, le capacità combinatorie del metodo congetturale, cui s'aggiungeva il gusto di verificare l'ipotesi attraverso i documenti che venivo conoscendo per via. Mi feci allora il metodo, che mi avrebbe accompagnato per il resto di un lungo percorso: scrivere in prima stesura il saggio appena fonti e letteratura lo rendevano possibile, selezionando le ipotesi correlate e disponendole a supporto della tesi principale; quindi procedere nell'indagine, ora secondo tracciati predefiniti ora quasi a ramenghi, a sbalzi, per approcci insoliti, persino casuali. Le “novità” apprese distruggevano o confermavano le prime ipotesi, e inducevano a dare alla seconda redazione persino un assetto al tutto nuovo: la ricerca della verità era filtrata attraverso un processo critico, che premeva sulla fonte per saggiarne la tenuta dopo aver seguito la storia della sua nascita e tradizione. Solo alla fine la redazione finale consentiva di offrire, a me come al lettore, certezze o dubbi.

Torno a Catania nell'autunno del '57, chiamato ad insegnarvi Storia moderna. E i miei corsi sono dedicati alla cultura europea del Seicento tra antiquaria e pensiero politico: a Coke e Selden, a Camden e ad Heinsius, a Grozio “storico” e alla storiografia della Frisia e dell'Olanda, ai maurini di Parigi (D'Achery, Mabillon, Montfaucon), alla filologia biblica prima e dopo Spinoza, a Leibniz e Mosheim. La partenza di Paolo Lamma da Catania a Padova mi costringe presto ad assumer l'incarico di Storia medievale: e qui provo ad associare un capitolo di storia della Sicilia medievale ad una trattazione a tutto campo del formarsi della moderna storiografia sul Medio Evo.

Ho fretta di completare un saggio su W. Robertson, cui avevo lavorato nel tempo di Oxford, quando mi giunge l'invito di De Caprariis di preparare per i suoi “Classici della democrazia” una antologia di scritti politici di Hume: ma con la difficile scelta dei brani viene fuori un saggio troppo lungo per far da

introduzione. Lo abbrevio per questo scopo, e poi mando tal quale la redazione più ampia a Venturi per la «Rivista Storica Italiana»: quando però Bobbio, cui Venturi lo passa per competenza, me ne scrive lodando e ne propone la pubblicazione da Einaudi, mi precipito ad aggiungere la sezione su Hume storico che avevo scritto nel '56, durante una ricerca presso la National Library of Scotland di Edinburgo.

All'inizio degli anni '60, di Settecento italiano (e meridionale) poco sapevo tuttavia: nonostante l'interesse degli anni '50 per gli incunaboli della sua maggiore storiografia (Vico, Muratori, Giannone) e – accanto al *Biancavilla* – qualche saggio di analisi per la Sicilia tentato in vista del dibattito, in quegli anni acceso, sui “limiti del Risorgimento”. Sapevo poco, specie se confrontato con il molto che m'era riuscito di apprendere in modo quasi sistematico sui Lumi in Europa, soprattutto sull'illuminismo francese olandese e anglo-scozzese (ma anche tedesco [via Tonelli] e spagnolo). Ora però Pietro Piovani sollecitava sul '700 italiano una ripresa, meglio fondata filologicamente e storiograficamente più ariosa, per gli studi vichiani; mentre Franco Venturi mi chiedeva di collaborare ai suoi *Illuministi* con profili di siciliani (e tra questi anche Domenico Caracciolo, significativamente collocato, lui napoletano ed europeo, “in Sicilia”). Raccolsi poi in volume (*Vico, la politica, la storia*, 1981) i contributi vichiani, per dedicarli a Pietro Morente; metterò assieme più tardi, per sollecitazione insistente di Orazio Cancila, gli scritti sull'illuminismo in Sicilia. Si tratta comunque di percorsi paralleli, diretti a fornire risposte diversificate a problemi affini, quando non uguali addirittura: quegli scritti e questi appartengono agli anni del Centro-sinistra, anni in cui per tanta parte della “cultura di sinistra” (chè, socialista da sempre, in quella cultura mi riconoscevo) il modello gramscista di intellettuale si era esaurito: e gli intellettuali erano chiamati a dismettere il ruolo di coscienza critica della società per procedere alla riforma ed al governo delle istituzioni. Una svolta che non fu senza importanza per Venturi, e per il socialismo “azionista”. Così il mio '700 siciliano e meridionale privilegia la costruzione (o l'aggiustamento) di strumenti analitici del *potere* (e della “politica”), che rinvia alle rivoluzioni antropologiche del Settecento europeo, l'esperienza di “intellettuali” che sono direttamente impegnati, o aspettano o chiedono di esser impegnati nella riforma degli istituti, o nel governo della Sicilia con l'impiego degli istituti riformati. Via via che si procede tuttavia dalle storie personali, non perciò private, di quegli intellettuali ad un racconto/ricostruzione del tessuto culturale e degli orditi, verso l'approdo (che è dei tardi anni '70 e primi anni '80) di una storia complessiva della Sicilia moderna, quegli intellettuali saranno visti come attori consapevoli del gioco politico.

Sono comunque sempre uno storico del Settecento, anche quando – sequela di un intervento polemico al Congresso di Palermo del '61 in materia di rivolte contadine – scrivo e pubblico la monografia su *Biancavilla*; e come tale, Venturi mi inviterà a collaborare al vol. V degli *Illuministi*, e mi pubblica (sulla «Rivista Storica Italiana») gli *Appunti per la storia culturale del Settecento siciliano*. Chabod era morto nel luglio del '60, l'anno dopo scompariva Walter Maturi (che aveva adottato l'orfano dell'amico): soccorsero Delio Cantimori,

e naturalmente Romeo; così nel '61 potei dare corso al proposito di cimentarmi in un concorso nazionale, che fu chiesto da Catania, e da cui uscì sconfitto (la Commissione, Pontieri, Cantimori, Sestan, Venturi, Giunta, promosse Berengo, Quazza e Diaz). Sarei riuscito, dopo una vicenda contorta, nel successivo dove ebbi a compagno Pasquale Villani. Frattanto mi rendo conto che, se vorrò restare a Catania, dovrò “convertirmi” alla storia della Sicilia: tengo nel '66 la lezione inaugurale dell'anno accademico su un progetto di storia della Sicilia moderna; serve a legittimare l'assunzione della direzione dell'Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Avverto l'esigenza di modernizzare l'approccio storiografico, temi e metodi; ma preferisco ancora lavorare su temi europei – e tema europeo è la politica di Vico, e lo scenario che alla fine degli anni '60 Piovani e Tessitore mi spalancano.

Decido allora di riprendere le fila delle mie affinità napoletane, e soprattutto attraverso P. Villani (e presto G. De Rosa) torna a far premio la vocazione del meridionalista. Gli studi di politica estera, che feci a Londra fra il 1958 ed il '60 per conto dell'Istituto di storia moderna<sup>2</sup> eran destinati a restare un episodio: giovarono tuttavia al mio gusto di filologo. Ora in Puglia, in Basilicata, in Sicilia, in Campania mi lascerò coinvolgere (da Ruggero Moscati e da Gabriele De Rosa, da Cingari e da Manacorda) in una revisione radicale della storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo: ad Agrigento il tema furono i Fasci siciliani (nel '75), a Caltagirone e Palermo Luigi Sturzo, a Matera e a Salerno la società meridionale del Settecento, in Puglia la “scoperta” della borghesia. La svolta appartiene perciò agli anni '70: con Maurice Aymard accettai di scrivere a 4 mani la parte moderna della *Storia della Sicilia* di Muzillo-Romeo, e con D'Alessandro ed Aymard la *Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (per la collana UTET di Galasso). Farò tutto io alla fine, dopo il ritiro di Aymard chiamato da Braudel ad assumere l'eredità della *Maison des sciences de l'homme*: eppure mi riesce, stavolta con la piena collaborazione di Aymard, di allestire per le Regioni Einaudi il grosso volume sulla Sicilia contemporanea. Ne sarà appendice il saggio laterziano su Catania, e l'impegno a spostare la storiografia del Mezzogiorno dalla campagna alla città e verso “la modernizzazione difficile”. A bilancio, alla fine degli anni '80, mi accorgo – la nota, affettuosa e ironica, è di mia moglie “europea” – di essere diventato uno storico della Sicilia.

Avevo toccato i sessant'anni, e non sapevo ancora quanto a lungo avrei potuto disporre dell'antica alacrità. Voglio fare i conti col mio passato di storico: l'ampio saggio del '72 sul pensiero politico inglese sotto i Tudor e gli Stuart mi ha consentito di utilizzare appunti dei primi anni inglesi; ma ho bisogno di rifare i conti col '700 e gli Studi per Venturi sono l'occasione aspettata. Avevo deciso di affrontarvi il tema intrigante della massoneria, ma quella ricerca cominciata da tempo è ancora a metà degli anni '80 in alto mare: e vi sostituisco una riflessione complessiva sul '700 italiano, che è in buona parte frutto del

<sup>2</sup> Fu allora che conobbi e frequentai Noel Blakiston (1905-1984) – di cui un affettuoso profilo ha tracciato F. Curato, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1985, pp. 214-18.



dialogo con Franco. Poi viene il tempo di *Massoneria e illuminismo*: ho chiuso una lunga stagione (quarant'anni!) con una riflessione, cui mi riporteranno a tratti brevi ricerche sul giacobinismo europeo e meridionale, su Casanova o Bertola, sulla vita religiosa del secolo. Ma preparo, *opus postremum*, l'edizione critica delle *Considerazioni* di Rosario Gregorio ed un saggio sul maggiore storico del nostro Settecento, forse il più grande della Sicilia moderna. Ma, con qualche discontinuità, e grande tensione lavoro da 20 anni a "fare i conti con i miei maestri": e confido di vedere stampata in vita la *Storiografia della nuova Italia (1860-1995)*.

### *Per un bilancio*

Ho vissuto molte stagioni, e ho cercato di trarre da ognuna temi che mi desero accesso al mutato clima e stile: mi sono formato nella "storiografia dell'impegno", e ancora oggi considero il lavoro storico un impegno civile – mi accade di correggere (a guardia del confine tra uso ed abuso della storia) o di interpretare, con aspro rigore nella ricerca della verità. Storico delle idee, ho tuttavia privilegiato nel processo storico le istituzioni, formali e no, le strutture più che il cambiamento sociale: e ho scelto di essere storico del Potere piuttosto che storico sociale della Politica. Perciò non ho mai avvertito, nell'esercizio della ricerca, il conflitto tra storiografia collettivista e storiografia individualista: il "senso della storia", la critica della ragione storica sono stati per me il fine ed il metodo della mia ricerca, e ne ho concluso per l'appartenenza allo "storicismismo degli storici". Ho potuto così conoscere, e praticare stili intellettuali diversi: mi sono riconosciuto all'inizio nella storiografia "dei limiti", nella critica del passato che muove dalla constatazione che esso non ha completato il suo compito storico, e nella sfida di chi è "chiamato" a realizzare quel disegno. Meridionalista, sentivo che era il futuro a decidere della mia lettura "storica" del passato: era uno storicismo "azionista", con forti inconsapevoli caratteri gentiliani. Ma il Mezzogiorno che trovai, tornando in Sicilia, alla fine degli anni '50 risultava sconvolto dall'emigrazione (e dal degrado rurale) e dal "meridionalismo di Stato": avvertivo la vischiosità dell'analisi, e degli interventi in ritardo. Se il Sud cambiava, poiché il cambiamento non aveva i tratti desiderati, si preferiva applicare le terapie ad un male che era scomparso visto che i soggetti "in cura" avevano lasciato sul tavolo e le cure e le cliniche. Debbo molto al dialogo con Paolo Sylos per il coraggio intellettuale e per talune affinità di intelligenza, con cui cercai soluzioni ad una problematica impervia.

Ho un ricordo drammatico dei primi anni '70, quando sentivo l'urgenza dei problemi e l'impotenza dell'approccio: e così decisi di tornare direttamente alla politica. Nacque perciò, prima dentro lo storico delle idee, poi accanto ad esso, lo storico della Sicilia e del Mezzogiorno – impegnato a trovare, anche nel passato, soprattutto nel passato, quel che il meridionalismo vecchio e nuovo aveva vigorosamente negato che ci fosse: la borghesia e la città; e, di conseguenza, di cogliere i tratti della sua "modernizzazione". Ero pieno delle tensioni, non solo intellettuali, che avevo vissuto nell'Inghilterra degli an-

ni '50 – dominata dallo “storm over the gentry”, dalla “crisis of the aristocracy”, dal “decline of magic”: e volevo portare, e portai quella problematica nella storia meridionale. Il libro su Biancavilla (1963) fu la reazione al “populismo contadino” del centenario dell’Unificazione; e negli anni '70 lavorai ai saggi che sarebbero confluiti nella *Sicilia dal Vespro all’Unità d’Italia*. Mi parve di essere riuscito a dar “movimento” ad una storia immobile, a sentirne il lento svolgimento, gli *stop & go* verso la modernità (e l’Europa) in termini tragici, non soltanto drammatici: e “le strutture” erano al tempo stesso strati geologici, figli del tempo e della razionalità ordinante, fondamenta del potere, ed insieme masse resistenti alla comprensione e al cambiamento. Nacque allora il gusto di sentire le istituzioni come edifici da “leggere” dall’esterno (non solo la facciata, ma tutti i lati) e da esplorare negli interni: qui il Potere trovava la sua mobile articolazione, e la simbolica era apprestata come parte di un duro esercizio di dominio (e non un mero gioco di specchi).

Ma non era soltanto il meridionalismo a dissolversi nei suoi tratti “mitici”: con esso chiudeva l’eccitante parabola quell’illuminismo, che era diventato il nucleo della mia *religio laica*. Non sarei stato perciò l’apologeta dell’evoluzionismo, o del progresso: scelsi di polemizzare con la microstoria, che era rimasta impigliata nella strumentale negazione del “senso della storia”. E mi provai a recuperare lo storicismo della generazione dei maestri, di cui sentivo che eravamo gli epigoni: di essi ancora mi apparteneva, e non erano squame di pelle secca, quell’idea della storiografia come pedagogia civile che resta la mia identità dentro la “morte delle ideologie”... e oltre. Il ventaglio delle opzioni era sempre più aperto, ma avvertivo con angoscia che se le domande del nostro presente-futuro non interpretavano il nuovo clima, il passato avrebbe risposto con formule stantie; e la noia avrebbe mortificato prima, quindi spento ogni curiosità intellettuale. Avremmo visto crescere l’attenzione per i modelli di sociabilità, di comunicazione, persino di dialogo nell’indifferenza per i contenuti, per i valori. Conseguenza di questa riflessione fu la ricerca – che scelsi di porre sotto l’insegna (Mazzarino-Tessitore) dello “storicismo degli storici” – dei cambiamenti *carsici*, dei mutamenti che intervenivano nella vita contemporanea, e che lo storico non percepiva perché operavano fuori del cono di luce del suo progetto (o, che era lo stesso, della sua delusione per un progetto vagheggiato, e mancato): mutamenti, che una differente capacità d’ascolto poteva saper cogliere sotto la vertigine della cronaca vieppiù globale. Sicché negli anni '90, mentre tentavo un bilancio sommario in Europa del lavoro storico del quarto di secolo precedente, sperimentavo la miglior capacità euristica (filologia+archeologia) del passato come palinsesto, e della rete che – chiamata a collegare in ordito tracce di assai diversa evidenza e tenuta – permetteva però di leggere lo spazio (il territorio) nel ritmo persino irregolare del tempo. E in una spola eccitante fra presente, finalmente “carico di senso”, e passato liberato dalla ipoteca delle “origini” (le colpe dei padri...), vedevo affiorare i valori del tempo nuovissimo – un’idea ariosa di umanità e un diverso concetto di natura, su cui si veniva da qualche tempo consolidando quel “senso comune storico” che identificava nel mitico villaggio globale l’Europa che vogliamo.

Di tutto ciò avevo chiara coscienza, quando decisi di raccogliere i saggi di *Mezzogiorno senza meridionalismo*, e di consegnare i risultati d'una tormentata ricerca su *Massoneria e illuminismo*. Mentre accettavo, insieme una sfida ed una liberazione, di trasferire sulla prima pagina de «La Sicilia» i fogli del mio diario: non avevo appreso dal “mestiere” che lo storico è fonte primaria del suo racconto? Sono ben grato a quanti, colleghi o discepoli, hanno avuto parte generosa nelle tante *Festschriften* che hanno punteggiato il decennio tra i miei sessanta ed i settant'anni; a Fulvio Tessitore per la scelta che ha fatto ne *La scienza della storia* di scritti miei d'ogni stagione, e per il profilo che la successione stessa dei titoli vi dà delle passioni dello storico; a Galasso del profilo dell'amico illustrato come atipico nel quadro di una generazione ricca e creativa; a Gennaro Sasso della *finesse* con cui ha iscritto il nostro confidente dialogo sul tessuto delle grandi amicizie comuni, dei vivi e dei morti.

In tutti loro l'attenzione per il modo in cui ho condiviso le comuni passioni delle tre-quattro generazioni che ho conosciuto e praticato, del senso drammatico, tragico a tratti del vivere che nella verità ricercata e raggiunta trova solo momentaneo riposo – se il dubbio tenace vien riproposto dalle tensioni dell'agire, dalle perplessità delle scelte d'ogni giorno. Scelsi più di mezzo secolo fa il mestiere dello storico. Non mi sono ancora pentito di quella scelta.

**Giuseppe Giarrizzo**